



Filippo De Pisis

In mostra a Piacenza 200 disegni privati - nudi maschili - che il pittore nascose in un armadio: è giusto esporli adesso?

Scoperti gli amanti segreti di De Pisis

Nostro servizio
PIACENZA — La grande mostra di Filippo De Pisis ospitata a Venezia in Palazzo Grassi si è appena conclusa e l'attenzione ritorna sull'artista ferrarese proprio grazie ad una nuova mostra, che tuttavia non si propone come un «riciclo» di quella veneziana, ma possiede caratteristiche sue proprie e ambienti particolari. Da questa mattina infatti è esposta a Palazzo Malvicini Fontana una ampissima cartella con 223 disegni inediti dell'artista ferrarese. La storia di questi disegni — eseguiti tra il 1920 e il 1925 e tutti rigorosamente autentici — è quanto dichiarato concordemente dal maggior conoscitore dell'opera dell'artista, l'amico di una vita, Emilio Bolgolia — è assai curiosa e vale la pena di essere raccontata. La cartella è, per il suo stesso contenuto, di carattere privato e probabilmente De Pisis la depositò per sicurezza, forse per non smarrire durante i suoi frequentissimi spostamenti, nella casa di campagna del fratello a Celleri, dove poi rimase a lungo dimenticata, circa tre anni fa, a Palazzo Tiberelli, come racconta lui stesso, la rinvenne fortuitamente «in un antico armadio».

Si diceva del contenuto privato, tutto personale di questi disegni: si tratta infatti di una lunghissima teoria di nudi, nella stragrande maggioranza maschili, se si eccettuano alcuni volti, un paesaggio, qualche isolata figura di donna. E sono evidentemente disegni usati come foto-ricordo, più che «studi» come si è voluto presentarli, l'artista se ne serve infatti come di una Polaroid che fissa l'istante, l'ora (e in molti casi è annotato il giorno, o meglio la notte) del piacere.

Certo la cifra stilistica è quella del maestro, suo il tratto nervoso, sinuoso, felicemente rapido e trasgressivo anche se privo della maggior forza del colore, ma i corpi, i busti, le cosce, le gambe, (ma i visi) di questi occasionali compagni d'amore, pur belli ed armoniosi, sono quelli di guerrieri in riposo dopo una battaglia tutta privata, e valgono più che altro per quello che testimoniano, per gli intensi colloqui d'amore che sanno ricordare. Il fatto che alcuni di essi siano accompagnati da valutazioni anche sul grado di piacere che hanno saputo dare, conferma questa ipotesi: così sappiamo che «L'adorabile Jean» aveva «occhi verdi e carnagione chiara e ricordava al colto De Pisis il «David di Michelangelo»; «Lo spagnolo orientale» è detto «l'odalisca»; più crudo il ricordo di un amore meno generoso, nell'agosto del '27 alla «Fiera di Primavera, l'igno muratore andava» — «mi è costato lire cento e un paio di calzoni usati, ma che tesoro di senso, di esperienze psicologiche...» — e via ricordando.

Tra l'altro i disegni non sono certo all'altezza delle opere conosciute: i più belli, comunque non in vendita, sono stati esposti proprio alla recentissima mostra veneziana e non sono presenti qui. In questo senso, e solo in questo, crediamo che si debba in realtà interpretare il rifiuto del Comune a patrocinare l'iniziativa, e non a come certa stampa locale ha voluto sottolineare, per «prudenza» e malinteso senso del pudore.

Certo alcuni disegni si fanno notare nel mare magnum di rapidi schizzi, di annotazioni steno-grafiche, si pensa infatti che possano essere i disegni preparatori di dipinti anche famosi, come il «Nudo sulla pelle di tigre» potrebbe esserlo per un dipinto del 1931 e anche il «Ragazzo sulla spiaggia» del 1941 entrambi esposti a Palazzo Grassi. Altri si ricordano per annotazioni curiose, l'occhio dell'artista coglie, oltre all'oggetto del desiderio, anche l'atmosfera attorno, come nella «Figura distesa» (quella del pasticcere di Anversa) dietro al quale pare di scorgere, rapidamente ritratto, uno dei quadri di De Pisis, o come un «nudo» del '35 che richiama da vicino uno dei «Prigionieri» di Michelangelo.

Quando si aprirà l'asta alla quale i disegni sono destinati (si parte da 300mila fino a un milione e mezzo per i più belli) questi fogli andranno probabilmente a ruba, ma dispiace pensare che il privato di questo artista — certamente uno dei massimi della nostra epoca, dallo spirito inquieto, errabondo, estremamente sensibile e coltissimo, sempre in contatto con artisti come De Chirico, Carrà, Morandi, Severini e Matisse, Picasso, Braque e in rapporti con Apollinaire, e Tristan Tzara e tanti altri letterati di valore internazionale — venga messo all'asta e venduto al miglior offerente.

Dede Auregli

Spettacoli



«La piazza di Pasquino» in un disegno di Achille Pinelli. Sotto, un'illustrazione tratta dal libro «Pasquinate romane del Cinquecento»

Un libro pubblica, in gran parte per la prima volta, settecento di quelle rime satiriche che nella Roma del '500 si vendevano del potere clericale. Ma chi le scrisse non era probabilmente un plebeo

Tutte le pasquinate che non conosceavamo



Nel suo celebre libro su Rabelais e la cultura popolare, Michail Bachtin vede la folla in piazza nei giorni di festa. E la celebrazione dell'ingiuria, dell'imprecazione, della bestemmia e dello sperguero. Liberata dalla costrizione delle regole e delle convenienze, una nuova lingua s'impadronisce d'istinto di questa moltitudine in festa. Cadono le barriere, si spezzano le gerarchie, tra le persone si stabilisce un rapporto familiare e un reale contatto. Lo sperguero e la bestemmia, l'invettiva e l'oscenità non sono che i simboli e i veicoli di quest'altra concezione del mondo, allegria e plebea, che s'oppongono (almeno nella circostanza) a quella ufficiale e legittima e contro la quale, appunto, protesta e inveisce. La festività e il linguaggio del carnevale, in certo modo, issano sul loro gioioso pennone il vessillo della rivoluzione.

Si può dire altrettanto di quei componimenti poetici, anonimi e satirici, che nel pieno della Roma cinquecentesca, tra i papati di Leone X e di Pio IV, dunque in terreno ormai post-tridentino, ora venivano affissi al busto marmoreo di Pasquino, là dove via del Governo Vecchio si allarga nei pressi di piazza Navona, e ora correvano per via clandestina, orale e manoscritta, e che sono giunti sino a noi col celebre nome di «pasquinate». Ecco un primo quesito che pone e risolve la loro monumentale raccolta in due volumi: «Pasquinate romane del Cinquecento» (Salerno Editrice, pp. 1126), presentata da Giovanni Aquilecchia in un'edizione filologicamente e tipograficamente impeccabile. Ma intanto diamo qualche cenno di presentazione storica. L'antico e mutilo gruppo marmoreo, intitolato a Pasquino, che oggi come allora si appoggia allo spigolo di palazzo Braschi, cominciò a funzionare come «voce della pasquinata» nel 1509. Da allora al 1566 ne sono state recuperate 735, e sono ora pubblicate, moltissime per la prima volta, appunto in questo «Pasquinate romane del Cinquecento».

Le dedizioni della Salerno dà un contributo notevolissimo alla storia del genere. Un genere allusivo e burlesco, dove la strizzata d'occhio, la battuta pesante e le aperte oscenità costituiscono i suoi tratti caratteristici. Alcune di queste pasquinate venivano affisse alla statua di Pasquino (nel periodo di celebrazione dei conclave) e il 25 d'aprile (ogni anno), ma poi, a poco a poco, l'affissione «libera» cominciò a farsi clandestina e tanto più perseguita quanto più diveniva salace e violenta.

Fino a ieri — stante anche la ben diversa quantità del materiale (qui siamo — come detto — in presenza di centinaia e centinaia di pasquinate inedite) — si amava contrapporre al malgoverno ecclesiastico la libera voce del popolo, il suo umore corrosivo e sar-

castro, il suo sberleffo rivoluzionario, lo spirito di piazza romanesco. Siamo nell'età dei Machiavelli e dei Guicciardini, e le loro notissime condanne del governo di questi «scelleratissimi preti» prevalevano poter dare buone giustificazioni. Ma le cose non stanno affatto così; ed ora che finalmente possiamo un corpus tanto imponente di pasquinate in volgare, possiamo ben dirlo. Si tratta sì di una «poesia del vituperio», ma così personalistica ed allusiva (spesso fin troppo, tale da renderla oscura a tanti secoli di distanza) che le domande che si fan-

no avanti, legittime oltre che importanti, sono le seguenti: chi furono gli autori di questi componimenti irridenti e ingiuriosi? Quale la loro estrazione sociale? La plebe o non piuttosto quella minuta borghesia, quella media e piccola burocrazia che fanno corona attorno ad ogni governo e a ogni corte e che, con i personaggi d'autorità superiore, condividono segreti e pettegolezzi? Di colpo, come ognun vede, lo studio della pasquinata passa da esame di un genere letterario, o para-letterario, ad uno, in fondo ben più rilevante, di costume sociale. Se siamo alle origini, come non pare dubbio, del «sentimento» borghese, si ha tutto l'agio di analizzarne uno dei suoi aspetti. Abbandonato ogni atteggiamento romantico e sempre un po' troppo semplicistico, vediamo con più realismo e senso storico gusti e tendenze.

«Iniziatore», l'angustia degli orizzonti. È noto che la pasquinata, oltre che nella festa deputata, il 25 aprile d'ogni anno, giorno di San Marco, si celebrava in occasioni dei conclave. Funzione, insieme, di propaganda, di sperguero, e di speranza. Morto un papa se ne fa un altro, dice il vecchio proverbio; e se pur sembra che le cose non debbano mai cambiare, e che al di sopra e all'oppressione di un potente debbano inevitabilmente sorgere nuovi soprusi e nuove oppressioni, pure le cose cambiano, nel mondo. Questo il popolo, sovente, lo intuisce; molto di meno, al contrario, quello spirito angustante e «borghese» che oggi ha preso il nome di «qualunquismo» e che trova solitamente il suo sfogo nell'irritazione sterile, nell'ingiuria oscena, nella falsa superiorità di un riso che non ammette, perché non vuole.

Ma sulla strada degli editori di cultura — ha ricordato Corrado Stajano — sono caduti anche altri ostacoli: «Gli Indici di lettura dei libri politici negli anni Settanta sono speculari ai fatti che accadono nella società italiana. Dopo il '78 il mercato della saggiistica crolla di pari passo con la «caduta» della politica. Le cause sono nel rifiuto moderato che segue l'offensiva terroristica e che fa prediligere temi non coinvolgenti e consolatori, nella restaurazione all'interno di apparati di informazione come la Rai e i giornali, nella crisi economica».

Le vie d'uscita allora dovevano rintracciarsi? «I libri non sono scotelette» — è una frase ragionevole — ha osservato Giovanni Cesario —, l'elemento dell'atteggiamento di mente di chi nel mondo dell'editoria tende a sottolineare la necessità di sottrarre il libro alle logiche e al meccanismo mercantili dell'industria culturale. Ma è anche una frase che esprime un atteggiamento che può favorire la crisi dell'editoria libraria e in definitiva la catastrofe del libro come prodotto culturale. L'atteg-

giamento idolatrato nel con-

fronti del libro come «solo prodotto culturale nasconde un'ottica di conservazione. Oggi viviamo una fase di conglomerazione: editoria libraria, giornalistica, cinema, tv, audiovisivi, pubblicità vengono integrati a livello del capitale finanziario. Il nostro universo informativo si è caricato negli ultimi dieci anni di «incontri» di media e quindi del consumo». Il libro quindi va ripensato all'interno di questo sistema multimediale. La sua insostituibilità significa sa-

pergeli trovare uno spazio nel mondo della comunicazione. Ma un altro strumento può occupare. Il vero presente e futuro del libro si costruisce allora proprio nell'accezione e nel potenziamento della sua integrazione all'interno del sistema multimediale. Quanto al giornale, al film, al serial televisivo? O questa strada porta il libro a svolgere un ruolo sostanzialmente subalterno, limitato nelle sue funzioni più specifiche di correttezza e di trasmissione del sapere? «L'editoria libraria — ha detto Gian Carlo Ferretti — deve avere una politica che, anziché subire la nuova logica della sequenza multimediale, si cimenta sul terreno del libro di vera utilità e durata. Del libro- libro come prodotto specifico, come risposta a domande reali, pensato e costruito per un destinatario altrettanto reale, presente e futuro».

Solo in questo modo si può pensare al libro di domani e alle case editrici che lo pubblicheranno: grandi responsabilità, ma anche nuove prospettive, allora per quell'editoria di cultura che oggi appare così colpita per il suo rifiuto delle linee editoriali, oggi dominanti basate su un profitto e consumo a breve termine. La risposta è quindi il libro di «lunga durata» da poter leggere un qualsiasi martedì del 2011, alle 21 e 30, anche dopo «Dallas».

Ugo Dotti

Bruno Cavagnolo



Due giorni di convegno a Modena per i trent'anni degli Editori Riuniti: ma più che del passato si è discusso del futuro. Ecco come si può continuare a pubblicare libri in un sistema che ormai tende alla comunicazione elettronica totale e interdisciplinare

Gli Informatori Riuniti

Del nostro inviato

MODENA — Un «peccato capitale» che dura da trenta anni, esattamente da quel marzo 1953 che vide nascere, sull'eredità di esperienze compiute negli anni precedenti dalle Edizioni Rinnovate e dalle Edizioni di cultura sociale, gli Editori Riuniti. Il compleanno è stato festeggiato a Modena con un convegno durato due giorni e due notti, «Editoria e cultura» ha offerto un ampio ventaglio di analisi e di problematiche in alto al convegno libro e al suo ruolo nella nostra civiltà. Dalla rico-

struzione storica dei rapporti tra editoria e movimento operaio ai problemi oggi acutissimi del mercato librario, sino alle nuovissime questioni poste dall'affermarsi di un universo della comunicazione multimediale. Il «peccato capitale» o anomalia — come l'ha definito Enrico Ghidetti nella sua relazione — fu quello di creare una casa editrice che non aveva all'origine «gruppi di intellettuali» mossi da vari interessi, ma un impero nazionale e virtuale «intellettuale collettivo», quale ambisce di essere il Partito comunista. Una scommessa difficile e

vinta senza che i vasi di ferro della politica (l'esigenza di una propaganda intesa come opera di diffusione di idee e di esperienze, le ragioni contingenti della battaglia politica) abbiano danneggiato i vasi di cocco della cultura (la produzione e l'elaborazione di «sapere reale»). Ma oggi il cammino lungo e difficile — come è stato definito — dalla «educazione comunista» all'editoria di cultura e all'editoria popolare compiuto dagli Editori Riuniti si trova di fronte a percorsi ancora più difficili che attendono tutta l'editoria di cultura italiana. Si

cammina lungo un passaggio stretto ai due lati dal precipizio delle moderne tecniche di comunicazione che sembrano voler cancellare il libro dalla nostra vita e dal precipizio delle arretratezze che ancora oggi segnano la cultura e le sue strutture del nostro Paese. La questione libro diventa quindi immediatamente una questione politica che coinvolge direttamente lo Stato e i partiti. Lo ha rilevato nella sua relazione Roberto Bonchio, presidente degli Editori Riuniti: «La lettura è un servizio di pubblico interesse e di rilevante utilità so-

ciale. Non abbiamo perciò bisogno di leggi d'emergenza, ma di una legge quadro che incida sulla diffusione del libro e investa le questioni della produzione, della scuola e dei servizi sul territorio (biblioteche, centri di pubblica lettura). Quindi necessità di una politica per il libro che accanto alle misure più urgenti di carattere economico imponga riforme di più lunga durata nel sistema educativo (oggi il 52% di coloro che hanno fatto la scuola di base non legge nemmeno un libro) e nel sistema delle biblioteche per superare quella che Bonchio